

CHERIE DIMALINE

CANZONI
FUNEBRI
PER RAGAZZE
QUASI
MORTE



BOMPIANI

NARRATORI STRANIERI



CHERIE DIMALINE
CANZONI FUNEBRI PER RAGAZZE
QUASI MORTE

Traduzione di Alba Mantovani

ROMANZO
BOMPIANI

Illustrazione di copertina: Antonio Prnonostico / Ghirigori Agency
Progetto grafico: Francesca Zucchi

DIMALINE, CHERIE, *Funeral Songs for Dying Girls*
© Copyright Cherie Dimaline 2023
All rights reserved

First published by Tundra Books, an imprint of Tundra Books Group, a division
of Penguin Random House of Canada Limited

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0210-1

Prima edizione digitale: gennaio 2024

A Lydea Moon, sempre

LA RAGAZZA VIVA MORTA

C'è una casa di produzione cinematografica col logo che compare prima dell'inizio del film. Si vede un ragazzino che pesca nel cielo, seduto su una falce di luna. È l'immagine che assomiglia di più a come mi sento nella soffitta, seduta davanti alla finestra, mentre guardo scendere la nebbia o cadere le foglie o la neve che si rincorre intorno alle lapidi nel cimitero sotto casa. Mi sento come un ragazzo con una lenza e un fiuto schifoso per la caccia.

Quale cibo si potrà mai cavare dai cieli? Che genere di esca bisogna usare per prendere all'amo una stella? Alcuni anziani dicono che le persone una volta erano stelle. Perciò, forse, lassù potremmo trovarci gli antenati e tirar fuori dal buio le nonnine come lucide trote.

La mia stanza è uguale al mio cervello: un casino, zeppa di troppe cose, organizzata in modi che solo io so decifrare. Solo che il cane che dorme nella stanza vera scorreggia troppo e quassù d'estate l'aria circola male. Nel cervello, invece, si è propagato come un'emorragia il bisogno di schemi. Così faccio i calcoli con i numeri digitali sulla sveglia (12:34 diventa $1 + 2 = 3 + 1$ altro numero = 4) e la simmetria è diventata sempre più importante. (La sera tocco due volte il pavimento di legno con la punta degli alluci prima di sollevare i piedi sull'amaca.)

Vorrei parlare degli schemi col papà. Chiedergli se magari la mamma faceva troppi calcoli, o se dopo essersi grattata l'orecchio sinistro magari sentiva un prurito rabbioso sottopelle e alla fine si grattava anche il destro, con la stessa pressione delle dita. Probabilmente lui taglierebbe corto, e invece di parlare si ritrarrebbe piano accarezzandosi la barba fino a sentirsi al sicuro dalla mia quieta isteria.

In soffitta non devo preoccuparmi di stressare qualcuno. Quassù posso piangere senza motivo, o magari per tutti i motivi del mondo. Posso guardarmi allo specchio e sentirmi forte e fragile allo stesso tempo. Posso comprare vernice economica e dipingere porte fatate sulla boiserie, credendo davvero che si apriranno dopo la mezzanotte. E posso premere il palmo della mano sul pube e chiedermi quali altre mani potrebbero darmi questa sensazione di formicolio e pizzicore insieme. Quassù mi è permessa l'intera gamma dei sedici anni che il mondo non accetta, ma senza le conseguenze che il mondo vorrebbe.

Ho qui un giradischi mezzo scassato buttato via da qualcuno, con un altoparlante che gracchia come se dei tacchi calpestassero le note. Suono gli album lasciati da mia madre: gli Smiths, i Cure, i Red Hot Chili Peppers, Tori Amos. E quando li metto su e cominciano a girare silenziosi prima che la musica parta, nel momento in cui l'altoparlante prende vita con un crepitio, sembra di scivolare nella preghiera.

Se mia madre dovesse abitare dentro qualcosa quassù, il posto giusto sarebbero quegli spazi silenziosi tra le canzoni dei suoi dischi che mandano messaggi in codice Morse con gli scoppi e gli schiocchi dell'altoparlante. Invece, lei abita dentro mio padre, gli scivola sulle costole, gli riempie i canali lacrimali, lo trascina lontano lontano lontano; gli toglie le parole, e così in un certo senso ne fa un uomo morto quasi quanto è morta lei.

Così, quando per papà è una brutta giornata, il genere di giornata in cui quasi gli vedo le impronte di mia madre intorno ai polsi, suono questi dischi al massimo volume, sperando di richiamarla quassù, di intrappolarla nei solchi lucidi dei suoi inni. Magari nelle pause di silenzio potrebbe imparare a cantare. In questo modo, solo con un richiamo e senza un amo, potrei tirarla fuori dal buio.

Abitavo nel cimitero con mio padre, in una casa in fondo al viale a destra dei cancelli d'ingresso. Il nostro appartamento era sopra l'ufficio del papà, affacciato sia su Parliament Street sia sulla proprietà vicina alla cappella. Vivevamo lì da prima che ne conservassi il ricordo, da quando mio padre aveva deciso che il cimitero era l'unico luogo in cui potesse stare, visto che non voleva vivere una vita vera ma non poteva morire perché io avevo solo lui.

Mio padre, Thomas Blight, era il responsabile del crematorio del cimitero Winterson, uno dei più vecchi della città. Passavo un sacco di tempo a vagabondare con lui tra i vialetti di ghiaia che dividevano le tombe in silenziose residenze dei sobborghi. Ma anche se avessimo vissuto in un piccolo condominio dove lui avrebbe potuto cercare di compensare l'assenza di mia madre con case di bambola fatte a mano e pareti rosa acceso come qualunque padre single, anche se fosse riuscito in qualche modo a comprare una delle case da un milione di dollari del quartiere residenziale di Cabbagetown, avrei comunque scelto di andare con lui agli edifici polverosi che ospitavano la vecchia cappella in disuso e le camere crematorie.

All'età di nove anni sapevo con certezza due cose: che le persone hanno ogni genere di muta reazione quando dici loro

che sotto il prato di casa tua ci sono dei morti, e che i cimiteri fanno venire alla gente la voglia di fare sesso.

La prima volta che l'ho visto fare avevo sei anni. Stavo seduta su una lastra di marmo dentro un mausoleo a mangiare cereali e marshmallow da una scatola di plastica. Ero ancora piccola, e i miei capelli biondo scuro non avevano ancora preso la tonalità castana che hanno ora. Il taglio, invece, era simile a quello di adesso: una specie di caschetto lungo fino alle spalle, con la frangia dritta. Allora però li tenevo tirati indietro con un cerchietto di plastica. E c'erano in mezzo molti nodi e frammenti di varia natura, a volte anche più di adesso.

Quella dei Morrison era una tomba cadente con la volta a botte, come un igloo modellato con la sabbia umida. Mi intrufolavo dentro per mangiare vicino a Miao Morrison, la scatola per scarpe che era la bara per le ossa di un gatto, introdotta lì di nascosto anni prima. A quanto si sapeva, non c'era nessun legame familiare tra l'animale e gli occupanti della tomba. La presenza del gatto in quel luogo era un gesto di vandalismo sentimentale che mio padre si era rifiutato di denunciare, trattenuto dalla sua sensibilità per le perdite e per i meno fortunati. Non solo aveva lasciato il gatto nella tomba, avvolgendo la scatola per scarpe in un foglio di carta da pacchi marrone con l'epitaffio in pennarello indelebile "Possa Miao riposare in pace", ma si era anche dimenticato di riparare il lucchetto rotto, cosa di cui avevo pienamente approfittato. Ho usato quella tomba come rifugio dai cinque ai dodici anni di età, finché Floyd, il nostro guardiano, ha aggiustato il lucchetto. Ero attratta dal macabro come solo i bambini orfani di madre possono essere.

Quel mattino il cimitero era pieno di gente venuta al funerale di Mrs Botelli. Io ero dentro la tomba, a mangiucchiare

e disegnare linee distratte sul terreno sabbioso, spingendo le formiche in un cerchio con le dita dei piedi, quando ho visto un uomo con i pantaloni abbassati alle caviglie che si muoveva su e giù addosso a una donna china su una tomba, il vestito sollevato intorno alla vita e una tetta floscia penzolante sulla pietra davanti a lei. Mancavano ancora sette anni al mio primo vero bacio, ma una specie di terrore mi ha rivoltato lo stomaco: la stessa sensazione che si prova quando si aspetta la punizione dopo aver fatto qualcosa di terribile. Spaventoso ed eccitante insieme. Sono strisciata alla finestra e sono rimasta a guardare. Ed è stato allora che in un certo senso mi hanno beccato.

L'uomo ha alzato lo sguardo e ha voltato la testa verso il mausoleo. Quando i suoi occhi hanno incontrato i miei, avevo la bocca così piena che il latte mi scivolava fuori dal labbro di sotto come fumo.

“Oh, merda!” Si è staccato dalla donna con un sussulto e poi si è tirato su i pantaloni buoni con la piega.

“Che cavolo fai, Joey? Cos'è successo?” Io mi ero abbassata ma le loro voci mi arrivavano attraverso i muri crepati come vento profumato di gomma da masticare alla menta.

“Una bambina, giuro! Una cavolo di bambina, laggiù.”

“Oddio, dici sul serio?”

“Certo che dico sul serio. Ti sembra che stia scherzando?”

“Dov'è andata? Gesù, Joey, chi era? Uno dei figli di Diana?”

“Là, in quella casetta!”

La donna ha smesso di sistemarsi calze di nylon e mutandine e ha sospirato. “Ma cosa dici, Joey? Quella è una cavolo di cripta. Lì dentro non ci sono bambini, a meno che non siano morti.”

“No, Angela, te lo giuro, l'ho vista. Mi guardava dritto in faccia con quegli occhi raccapriccianti, e aveva la bocca... non so, strana. Mi si è ammosciato dallo spavento.”

“Oh, che finezza.” La donna ha armeggiato con i vestiti e si è aggiustata la massa di capelli arricciati in cima alla testa. Poi ha parlato di nuovo, in tono più dolce. “Andiamo a raggiungere gli altri. Sono certa che è colpa dei nervi. È il funerale di tua mamma, dopotutto.”

“Ma ti giuro che l’ho vista...”

“Ma dai, sarà stato un uccello.” Il suo tono materno era un biascichio di gomma da masticare. Quando ho guardato di nuovo stava trascinando l’uomo verso il parcheggio, un po’ traballante sulle scarpe altissime che chiaramente non erano sue, e la mia colazione era sparsa sul pavimento di pietra.

Quella non è stata l’ultima volta che nel cimitero si è surriscaldata l’atmosfera; nel corso degli anni ci sono state le pomciate durante l’orario di apertura, i ragazzi che di notte saltavano la recinzione per limonare fra i monumenti e le sveltine dietro la cappella tra una veglia e un funerale. Il papà diceva che il dolore fa strane cose alla gente, ma io sapevo che era perché di base la gente è stronza.

Nella mia testa il papà era alto due metri, giocava per i Toronto Maple Leafs e non aveva mai bisogno di dormire. Quando arrivava il momento di sostituire le lastre di pietra del vialetto, le tagliava a colpi di karate. Di notte, se urlavo che un mostro orrendo stava tamburellando con le sue dita fatte di rami sulla finestra della mia camera da letto, lui alzava il vetro e si sporgeva per staccare ogni dito dalle mani della bestia, uno dopo l’altro. La sera seguente dopo cena accendevamo un falò in giardino per arrostitire i marshmallow sul legno infestato.

Ma niente di tutto ciò era vero.

Thomas Blight poteva anche essere un tipo tranquillo e dimesso, ma era un essere umano affascinante da osservare. Prima di tutto il modo in cui camminava, veloce come una gazzella, con quelle gambe lunghissime e le braccia che vogavano come remi pelosi. Poi c'era il modo di parlare, quasi che ogni parola gli svuotasse il conto in banca e dovesse essere ben valutata. Diceva persino il mio nome in forma ridotta: non Winifred ma Win.

Il papà teneva la foto della mamma sulla mensola del camino, in mostra come una statuetta degli Oscar; aver fatto innamorare una donna così bella era stato il più grande successo della sua vita. Mia nonna, Faith Trudeau, era una nativa di sangue misto della Georgian Bay, la terra dalle dune di sabbia bianca che scivolavano nelle verdi acque del lago Huron come le zuccherine scogliere di Dover. Mio nonno, Zlatcho Kalder, era figlio di un migrante rumeno la cui famiglia si era trasferita in Canada nell'ultima grande migrazione del 1970. Il nonno e la nonna si erano conosciuti quando lui era passato col suo pick-up sgangherato e si era fermato a comprare e vendere merci come un negozio *nostalgia* itinerante. È dal nonno che ho preso gli occhi grigi, arrivati a me attraverso mia madre: un regalo della terra d'origine, quella Romania che non mi ero mai neppure data la pena di cercare sul mappamondo.

Allora la madre di Zlatcho era già morta e il padre si era allontanato dal clan, quindi non c'era nessuno che si opponesse al suo matrimonio con un'intrusa. Con una modesta cerimonia nella cucina di un sacerdote locale (pagata con una pendola scaricata dal pianale del pick-up quella mattina) diventarono marito e moglie. Vissero insieme per il resto dei loro giorni, crescendo l'unica figlia – mia madre, Mary Bax Kalder – in una casa decrepita ai margini di una cittadina.

Il papà diceva che la mamma gli aveva raccontato tutto di quella casa. Un racconto che assomigliava a una fiaba, traboccante com'era di orologi rotti, panciotti ricamati, polsini intessuti di gemme e mocassini ornati di perline. I nonni avevano un banco dei pegni e guadagnavano discretamente nella stagione estiva, quando i turisti parcheggiavano lungo il vialetto sassoso, impazienti di portarsi a casa un pezzetto di quella strana cittadina. Non avendo idea di come ci si vestisse a quei tempi, me li immaginavo in pantaloni con le bretelle e giacche di pelle di daino. (In seguito avrei ritrovato una loro fotografia: tutti e due con i capelli lunghi e l'aria di chi si è appena trascinato a casa da Woodstock.)

Quando la mamma ha cominciato a camminare, il magazzino del negozio è diventato la sua scorta di giocattoli. Un ritaglio di vecchio pizzo ruvido le dava sollievo alle gengive gonfie mentre metteva i denti; il tintinnio delle schegge d'osso staccate dai crani degli animali e battute sulla vasca da bagno di metallo la faceva ridere. Così i Kalder hanno iniziato a vendere solo i pezzi più grossi di mobilio che non interessavano alla loro bimba, compensando il guadagno perduto con l'arte di Faith come sfilettatrice.

Da tutta la baia portavano ceste e bidoni pieni del pescato del giorno per farlo sfilettare a mia nonna, un compito che lei svolgeva con metodica precisione e grande orgoglio, marcando ogni pesce con un piccolo taglio sulla pinna caudale a mo' di firma. L'incisione faceva due brusche curve prima di finire in basso, verso l'ano, formando la lettera Z di Zlatcho. E così, incidendo il suo amore in ogni pesce, la nonna era diventata senza volerlo lo Zorro dello sfilettamento. Dopo aver sentito questa storia me l'ero immaginata vestita di pelle di daino e con la mascherina nera.

Il mondo è stato benigno per i diciannove anni successivi, in cui hanno vissuto felici nascosti nel loro cottage pieno di tesori

e ricchezze, come pirati ma più puliti. Poi la mamma ha conosciuto il papà e ha deciso di seguirlo nei suoi viaggi nell'estremo Nord; l'estate dopo Faith e Zlatcho sono morti in un incendio che ha divorato tutto d'un fiato la casa e i suoi ninnoli, come se, senza la terza persona, l'equilibrio si fosse perso facendoli precipitare giù dal mondo.

Mia madre è sfuggita all'incendio ma è morta lo stesso, e sono stata io a ucciderla. Un delitto che mi è stato perdonato perché ero solo una piccola, triste neonata. Ma il papà non ha mai smesso di piangerla.

In tutte le storie della buonanotte che mi raccontava c'era Mary, i suoi occhi grigi in ogni principessa, il suo temperamento in ogni drago. Mi vestivo con gli abiti dell'armadio di Mary adattati alle mie misure. All'età di quindici anni mi stavano a pennello. Ero sottile e minuta come lei, con una massa di capelli che scendevano sulla schiena; io però non sono mai riuscita ad averli lunghi come i suoi: ero troppo impaziente per le cure che richiedevano. Sentivo la presenza della mamma ogni giorno, ma in un modo molto diverso da quello di mio padre: ero il rovescio gioioso della sua medaglia triste.

Sono cresciuta fuori dall'utero di mia madre come un crostaceo rosa. Mamma e papà sono rimasti nelle lande aride dei Territori del Nordovest per gran parte della gravidanza. Se cerco di immaginarmelo, mi vedo come un grumo di gomma da masticare che un dio pasticcione aveva appiccicato su un lato dei suoi visceri. Quando sono arrivata in prima media ho cominciato a indagare. È saltato fuori che se fossi morta rimanendo annidata in un recesso buio del ventre di mia madre (invece di cadere dai margini dell'esistenza e finire in un aborto) il suo corpo avrebbe fatto di tutto per inglobarmi. I suoi sistemi di difesa avrebbero identificato il mio cadavere come minaccia e cominciato a

stratificare i miei resti con calcio e minerali, trasformandomi infine in un litopedio: un bambino di pietra. Ero quasi una statua.

A me è successo che ho continuato a crescere, provocandole i crampi e un'imbarazzante incapacità di trattenere anche la più piccola quantità di pipì. Non avendo a disposizione un bell'utero comodo, la placenta si era attaccata a diversi organi: un rene, una parte di intestino e un angolo di vescica affaticata. Alla fine della trentesima settimana mia madre non è entrata in travaglio; ha perso conoscenza. Nel frattempo erano tornati a Toronto perché potessi nascere in ospedale. Mio padre si era precipitato con lei al pronto soccorso. Nel giro di un'ora ero nata attraverso un profondo taglio che s'incurvava rosso e pericoloso come una costola in più disegnata da un bambino, e mia madre era clinicamente morta.

“Eravamo appena tornati dal Nord,” diceva il papà, avanzando nel doloroso racconto con frasi brevi e parole accorte. “Sapevamo che c’eri, ma non dov’eri esattamente. Abbiamo fatto delle ipotesi, capisci? Non abbiamo avuto il tempo di trovare un dottore. Sembrava tutto a posto. Poi, invece... Un giorno. È finita. E c’eravamo solo io e te.”

Ogni parola era come un tronco abbattuto che doveva estrarre con cautela dalla memoria perché l’acqua non buttasse giù la diga facendogli perdere il controllo.

“Ho aspettato tre giorni prima di permettere che staccassero la spina; ho aspettato che tu potessi lasciare la neonatologia. Allora ho capito che era finita, perché quando ti ho posato su di lei non si è mossa. Se fosse stata ancora tra noi ti avrebbe tenuta stretta a qualsiasi costo.”

Devo ammettere che da piccola l’idea dei litopedi, feti di pietra che potevano restare ignorati per anni, era diventata un’ossessione. Leggevo tutto ciò su cui riuscivo a mettere le mani: vecchi

testi medici trovati in negozi di libri usati, enciclopedie consultate in biblioteca e Internet, la fonte migliore delle informazioni più bizzarre. Era un'ossessione totale, che mi faceva inventare una molteplicità di scenari e finali alternativi. E se mi fossi rifiutata di nascere? Se non avessi ucciso mia madre, ma fosse stata lei a uccidere me, rivestendo la mia forma fetale di dura conchiglia, come un'ostrica intorno a un pezzo di carne morbida? Cercavo di immaginare come sarebbe stato trasformarmi in un feto mummia, immobile come il tronco di un albero nelle viscere di mia madre. Le mie dita si sarebbero fuse tra loro come quelle delle bambine sirene che avevo trovato in rete? Le mie palpebre sarebbero rimaste chiuse per sempre come in un cucciolo mai cresciuto? E ora sarei stata ancora lì ad abitare, piccolo fantasma, il midollo e i timpani di un mausoleo vivente?

Passavo ore distesa su un fianco sulla collinetta in fondo alla parte più vecchia del cimitero Winterson, dove c'era la tomba di mia madre, a immaginare la lenta avanzata della calcificazione. Dopo essere stata quasi travolta dal tosaerba di Floyd una domenica pomeriggio, avevo deciso di mettermi più vicina alla fila di tombe fatiscenti simili a denti storti in una mascella, dove il tosaerba non poteva infilarsi, dove sarei stata al sicuro, raggomitolata intorno alle lapidi ingrigite come una falce di luna in un cielo erboso.

Ma tutto questo era prima. Adesso sono troppo impegnata a fare il fantasma.

ORA DI CHIUDERE

Mancava qualche giorno al mio sedicesimo compleanno, ed ero felice di lasciarmi i quindici alle spalle. Troppa pressione. Incolpavo Netflix di farmi sentire un fallimento perché ero ancora vergine e non avevo l'aspetto di una venticinquenne curata come in quelle serie in cui le ragazze della mia età hanno gli addominali scolpiti e un senso classico dello stile (c'è qualcuna che porta rossetto rosso e perle al terzo anno di liceo?). Avevo fatto tardi ad ascoltare musica, fare progetti per la mia vita dopo le superiori e seguire la linea delle gambe dove si congiungevano alla curva morbida dei fianchi. Perciò quella mattina ero ancora assonnata quando sono scesa al piano di sotto poco prima di mezzogiorno, snidata dal mio bozzolo dalla fame e dall'idea delle Pop-Tarts nella credenza.

“Ciao, Winifred. Come stai, tesoro?”

Ormai adagiata nella pigra modalità estiva, a quel saluto ho fatto un balzo. Mr Ferguson era seduto in cucina su una delle due sedie rosse del tavolo rotondo. Si occupava lui di tutti gli affari del Winterson, dalle funzioni religiose alla riparazione delle attrezzature, e portava il suo solito vistoso abito gessato, che poteva anche andare se non fosse stato per le righe in tre tonalità di verde, tutte sbagliate. Aveva anche una collezione di rughe verticali stampate

sulla fronte. Quando ha posato il braccio sul tavolo di cucina, il posto dove si fanno tutti i buoni affari, ho notato che non si era tolto le scarpe, eleganti, lucide e incredibilmente grandi.

“Bene. E lei come sta, signor Ferguson?” Veniva di rado al crematorio o in ufficio, e comunque non saliva da noi; così quando è comparso un martedì a mezzogiorno mi sono subito insospettita.

“Oh, be’, questa è una storia già di per se stessa, no?”

Mi sono trattenuta dall’alzare gli occhi al cielo. Perché la gente sentiva il bisogno di dare risposte così contorte alla più semplice delle domande? E chi è che si tiene le scarpe in casa degli altri? Ed ero io quella cresciuta senza una madre. Gesù.

Mr Ferguson ha sospirato, chinando la testa. Mio padre era in piedi appoggiato al piano della cucina. Il bollitore fumava ancora alle sue spalle e c’erano un paio di tazze spaiate tirate fuori dalla credenza. A quanto pareva era stato interrotto mentre preparava il tè.

Mr Ferguson ha battuto il palmo sul tavolo e si è alzato sui suoi piedoni. “Be’, sarà meglio che vada, allora. Vi lascio a godervi la giornata. Thomas?”

Ha teso la mano un po’ tremante perché mio padre la strin- gesse, cosa che lui ha fatto piano, esitando. “Rifletti su ciò che ho detto. Meglio essere preparati. Non abbandoneremo la speranza fino all’ultimo.”

Mio padre ha annuito, un movimento lento e pensoso come la stretta di mano.

“Bene, Winifred. Fai la brava e tieni d’occhio tu questo vecchio posto per noi, d’accordo?”

Ho sorriso ma solo con le labbra, mentre gli occhi erano ancora incollati a mio padre, appoggiato al bancone come un fiore con lo stelo rotto.

Mr Ferguson ha attraversato la minuscola cucina con le sue scarpe enormi, superando un riquadro e mezzo di linoleum a ogni passo. Ha girato l'angolo passando nel piccolo ingresso e ha sceso le scale. Quando ho sentito chiudersi la porta, finalmente sono riuscita a muovermi.

“Cos'è successo, papà?”

Non ha risposto subito. Invece ha versato l'acqua nelle tazze e ha aggiunto un cucchiaino strapieno di zucchero in ciascuna. Io ho aperto il frigorifero, ho preso una lattina di latte condensato con due forellini in cima e gliel'ho data. Sapevo che sarebbe passato qualche minuto prima che rispondesse, perciò mi sono seduta sulla sedia da cui si era alzato da poco Mr Ferguson. Era calda contro le mie gambe nude. Il papà mi ha messo la tazza davanti e poi, con mia sorpresa, ha preso l'altra sedia e posato la sua tazza accanto al giornale della settimana prima. Poi si è seduto in modo che fossimo l'uno di fronte all'altra, come per una vera conversazione.

Mi sono subito preoccupata. “Cosa c'è, papà? Cosa succede?”

“Be', il cimitero non sta andando bene. Dal punto di vista degli affari.” La solita vecchia lotta per risparmiare parole e allo stesso tempo dirle di getto. In quel momento non mi faceva tenerezza; mi metteva più ansia del solito. Ho cercato di aiutarlo a proseguire facendogli le domande giuste. “Affari? Parli della cremazione?”

Ha annuito, grato per l'aiuto e insieme infastidito per l'accelerazione del discorso. “Di tutto.”

“Ma non possono chiudere il crematorio, vero? Bisogna pur cremare la gente.”

“Ci sono aziende che lo fanno a basso prezzo. Risparmierebbe a Ferguson il costo delle riparazioni al vecchio impianto e di questo appartamento.” Ha alzato lo sguardo, facendolo scorrere intorno alla cucina. “Gli risparmierebbe anche il costo del tuo vecchio.”

“Cosa? Non possono andare avanti senza di te, papà!” Ero fuori di me, rabbiosamente fuori di me.

“Niente è per sempre. Lo sapremo più avanti. Alla fine dell'estate.”

“Alla fine di *questa* estate? Che cavolo, papà! Dove staremo? Non può aumentare i prezzi delle cremazioni? E le sepolture?”

“Non sarebbe giusto, non ti pare? Le persone non dovrebbero pagare di più per una cosa come questa.”

“Non mi importa!”

“Non è vero.”

“Invece sì! Falli pagare il doppio. Non voglio andare via.”

“Win, le cose si sistemano. Le sistemerò io.” Ogni parola era scolpita con movimenti regolari del viso: labbra e guance e sopracciglia spalmavano consonanti su vocali come argilla. Era come cercare di comunicare sott'acqua.

“Dove andremo? Questa è la nostra casa! È la casa di Dingleberry! Lui come farà?” Ho indicato il nostro cane sdraiato sulle piastrelle fredde della cucina, nel disperato tentativo di coinvolgere qualcun altro nella discussione. Al suono del suo nome lui ha mosso a malapena un orecchio.

Mrs Dingleberry era un incrocio tra un carlino e un chihuahua che portavamo in giro su un carretto di metallo. Il carretto era molto più comodo che cercare di trascinare il suo culo grasso al guinzaglio. Me lo aveva regalato per il mio nono compleanno la sorella più giovane del papà, una donna rumorosa di nome Ida. In realtà era stata più una cosa “scarica e fuggi”, ma preferivo pensarlo come un gesto affettuoso da parte di una zia altrimenti egoista. Prima della sua visita col regalo avevo visto Ida soltanto una volta, per un pranzo a un chiosco di hamburger fuori dall'autostrada, perché il papà potesse firmare delle carte riguardanti la proprietà dei genitori.

Avevamo festeggiato il mio compleanno con vecchi film e una torta meringata al limone; avevo dovuto tenere la torta fuori sul bancone per tutta la notte in modo che la meringa fosse abbastanza dura da reggere le candeline. Quando è suonato il campanello siamo scesi tutti e due ad aprire: io speravo che fosse una consegna per il compleanno e il papà era preoccupato che si trattasse del lavoro. Avevo ragione io: era Ida, che ha declinato l'invito a unirsi a noi. Aveva fretta, stava andando a ovest a incontrare un pompiere in pensione conosciuto su Tinder. A causa delle violente allergie del nuovo fidanzato, il suo bastardino sovrappeso di sette anni non poteva andare con lei.

“Così ho pensato: chi potrebbe occuparsi del mio piccolo Dingles meglio della mia piccola Winifred? Voi due non ve ne andrete via tanto presto, quindi starà benissimo qui con voi, e avrà anche un sacco di spazio per correre in giro.”

Abbiamo guardato il corpo obeso ai suoi piedi che dormiva sodo o era senza vita. Ho cercato di immaginarmelo a correre da qualche parte; era improbabile che le zampe funzionassero: sembravano spuntare dai rotoli di grasso come rametti con radici callose alle estremità. Mi sono chinata ad accarezzargli la testa scura e sono stata ricompensata da un profondo sospiro. Contenta che fosse vivo, ho abbracciato Ida senza preoccuparmi di chiederle perché un cane maschio si chiamasse Mrs Dingleberry. Non mi importava. Lei ha girato sui tacchi di vernice verde e ha percorso il vialetto verso la sua Buick traballante prima che il papà potesse dirle ciao. L'abbiamo guardata partire con una sgommata in una nuvola di ghiaia, suonando due volte il clacson e agitando la mano ingioiellata fuori dal finestrino. Poi ci siamo voltati a fissare il cane sulla soglia, che non si era svegliato nemmeno per un saluto. Il papà l'ha preso in braccio borbottando per il peso, l'ha portato in casa al piano di sopra e ha adagiato la sua ciccia sul divano a fiori.

Ero molto felice. “Questo è il più bel compleanno di sempre.” Lo pensavo davvero. Il cane non si è mosso per tutto il resto della giornata, neppure quando gli ho piantato in testa un cappellino di carta.

E adesso eccoci lì, sul punto di farne un senzatetto. Piccoli lampi come di vecchi flash mi si accendevano e crepitavano nel cervello. Guardavo con occhi sentimentali ogni cosa della piccola cucina assolata, vedendo tutto con un senso di perdita alla luce del futuro incerto.

E naturalmente sapevamo entrambi qual era la vera emergenza: la mamma era lì, le sue ceneri sepolte dentro una piccola urna di metallo vicino a un elegante salice che piangeva con fronde rigogliose o scheletrico dolore a seconda della stagione. Anche mia zia Roberta era sepolta lì, ma avrei potuto far visita alla sua tomba di tanto in tanto senza sentirmi una disertrice perché avevo avuto per anni Roberta in carne e ossa. Ma la mamma? Come avremmo potuto vivere senza averla vicina?

Il papà ha allungato il braccio sul tavolo di legno e mi ha accarezzato la mano. “Ci arrangeremo. Magari andremo a ovest, nella vecchia terra dei miei genitori.” Si è alzato e ha cominciato a frugare nella dispensa. “Spaghetti, per cena?”

Spaghetti? Cena? Come poteva pensare al cibo? Come poteva riprendere le normali abitudini come se niente fosse? Mi veniva da vomitare e sapevo che, se lo avessi fatto, in mezzo ci sarebbe stato anche il mio cuore. Non ho detto niente e il papà ha sospirato.

“Abbiamo passato di peggio.”

Forse *lui* aveva passato di peggio. Le mie avversità erano sepolte sotto l’amnesia dell’infanzia. Quella era una stramaledetta emergenza. La mia intera esistenza era minacciata da budget del cavolo e da un vecchio coi pantaloni gessati.

Ho cercato di immaginarmi mio padre là fuori nel mondo reale. Non riesco a vedere altro che la sua lunga, triste barba incolta e brizzolata all'angolo di una strada, dove lui faceva tintinnare una lattina con dentro pochi spiccioli. Io suonavo l'armonica e accennavo un passo di danza improvvisato. Dingleberry dormiva sul freddo cemento, con un cartello intorno al collo che diceva: "Aiutatemi a comprare un carretto." Mi sono venute le lacrime agli occhi.

Il papà mi ha posato una mano sulla spalla. "Magari abbiamo bisogno di un cambiamento, Win. Succede a tutti." Mi ha scosso, come risvegliandomi da un sonno profondo. "Forse è venuto il nostro momento di cambiare."

"Non voglio che sia questo il cambiamento di cui abbiamo bisogno!" Ho sentito la mia voce; stavo quasi urlando. "Cambiamo qualcos'altro: iniziamo una dieta, facciamo più esercizio fisico, prendiamo lezioni di judo, impariamo a leggere una mappa, qualunque cosa tranne questo."

Sono corsa fuori dalla cucina, ho attraversato il soggiorno e sono salita nella mia camera. Sono tornata sull'amaca, quasi dimenticandomi di toccare prima il pavimento con gli alluci – quasi – e ho incrociato le braccia sul petto. Legata fra due travi, l'amaca si è messa a oscillare lenta e regolare, e mi sono sentita subito meglio. Non avevo mai avuto un letto vero, solo questa amaca con una frangia pendente, ormai un po' sfilacciata e sporca in fondo, tesa da un angolo all'altro della stanza davanti alla finestra. Quando ero piccola avevo voluto un'amaca a tutti i costi come i bambini di *Robinson Crusoe* e il papà, essendo un genitore unico che non aveva punti di riferimento al di fuori di se stesso, era corso a comprarmene una. La curvatura centrale mi accoglieva perfettamente, come se mi avessero versato in uno stampo.

Lassù l'aria era diversa e riuscivo a respirare di nuovo.

Un rivolo di sole giallo pallido si riversava nella stanza attraverso la vetrata della finestra, che occupava quasi l'intera parete davanti. Piume di polvere volavano su dal tappeto a righe e attraversavano il torrente di luce, sfiorando il pavimento di legno scuro per depositarsi sulla libreria stipata di barattoli con dentro i miei tesori più belli. Credo che l'impulso a collezionare sia un'eredità del nonno Zlatcho. Nel mio bottino c'erano un nido d'uccello abbandonato a forma di tornado di paglia, un piccolo cranio di corvo, due fasce per capelli trovate fra gli ornamenti tradizionali di mia madre, con le perline che il tempo aveva reso opache, rocce di varie forme... Accanto ai barattoli avevo una collezione di fumetti e di classici scelti dalle pile di libri usati al negozio Goodwill. Schizzi a matita delle tombe e dei visitatori erano appesi lungo il soffitto spiovente, sopra la scrivania con i piedini arricciati e sopra il cuscino di velluto a coste su cui sistemavo Mrs Dingleberry all'ora di andare a dormire.

Il trasferimento non era ancora sicuro, ma era già grave che Mr Ferguson fosse venuto a parlarne e altrettanto grave che il papà si fosse preoccupato di dirmelo. Eravamo quasi a luglio e il colpo d'ascia finale non si sarebbe abbattuto su di noi prima di settembre. Qualunque lasso di tempo più lungo di un mese è un'eternità, e mi consolava l'idea di avere davanti tutti quei giorni per dissipare l'ansia a poco a poco. Doveva esserci un modo per rimanere a Winterson. La vita al di là di quel cancello di ferro battuto era insopportabile. Tutto era confusione e grida e decisioni e metallo. Era troppo là fuori. Era troppo, e io ero troppo poco per affrontarlo.

Mi sono immaginata cento modi per fare soldi, da chioschi di limonata a lavoretti part-time, da vendite di oggetti usati a piccoli furti. A dire il vero, niente era da scartare. Quando il papà è salito a portarmi un piatto di spaghetti con dentro pezzetti di hot dog ho cominciato a sentirmi meglio.

Amavo l'estate a Winterson. I giardini tra il crematorio e il resto del cimitero effondevano colori, profumi e api con una lunga esalazione verde. Io e Dingleberry riprendevamo a fare vere passeggiate invece delle uscite affrettate dell'inverno, quando arrivavamo a stento oltre il piccolo giardino davanti alla casa. Dingleberry non faceva molto in termini di esercizio fisico, ma di sicuro sapeva tremare, e dopo quelle uscite dovevo sistemarlo davanti alla bocchetta del riscaldamento nell'ingresso perché era congelato. I dentini dentro le guance grasse battevano come zampette di minuscoli topini che tamburellano sul legno. Ma adesso che faceva caldo passavamo molto tempo fuori.

A Winterson gli alberi erano spettacolari, come frondosi fuochi d'artificio stagliati contro il cielo. Difficile dire quale specie preferivo. Amavo i salici che sembrava piangessero, cosa appropriata per un cimitero. I rami pendevano bassi, pesanti ma aggraziati, con le punte più piccole che sfioravano terra come drappi sfarzosi su una pista da ballo, e io immaginavo che attraversandoli da una parte all'altra sarei emersa in un mondo diverso. Ma provavo un forte trasporto anche per le betulle. Il papà mi aveva raccontato che con la loro corteccia biancastra le persone della comunità della mamma costruivano canoe in grado di attraversare tutto il continente. Perciò, mi sentivo culturalmente tenuta a scegliere la betulla.

Lì erano successe così tante cose: praticamente la mia vita intera, ogni singolo, strano, solitario giorno. A undici anni avevo per caso dato avvio alla diceria che il posto era infestato dai fantasmi (ben più di una fugace visione in una tomba di famiglia). Una diceria che si era diffusa in tutta la zona e su cui ogni tanto qualcuno faceva domande al personale del cimitero.

Naturalmente eravamo convinti che in ogni cimitero girassero voci del genere; il papà lo chiamava “rischio del mestiere”.

Era l’ultima domenica prima della fine della scuola ed ero uscita a fare un giro. Il sole inondava il soggiorno, trasformando il pavimento in una calda griglia di legno su cui Dingles si sacrificava a passare la mattinata abbrustolendosi come una grassa salsiccia. Dato che stava ronfando felice, l’avevo lasciato lì e mi ero preparata per uscire da sola.

“Bene, Mrs Dingleberry, bada tu alla casa mentre sono fuori.”

Mi ero infilata le vecchie Converse nere sbiadite, le mie preferite, e avevo preso il lungo mantello rosso comprato di seconda mano la settimana prima. Era per Halloween: stavo pensando di vestirmi da supereroe, o magari da Cappuccetto Rosso, o anche da mago d’altri tempi con i baffi a manubrio impomatati. Vivere in un cimitero ti obbliga a farti alfiere di Halloween e io sapevo bene che, essendo ormai entrata in un’età a due cifre, mi restavano solo pochi anni. Mi sono tirata sulla testa il grosso cappuccio saltellando giù dalle scale, ho attraversato lo studio che mio padre usava di rado e mi sono lanciata fuori dalla porta laterale, tutta velluto rosso e gambe allampanate.

Ho preso lo stretto sentiero che attraversa il giardino e fa il giro del crematorio fino a una delle strade che si diramano nel cimitero come arterie di ciottoli.

Era il finesettimana e, complici il bel tempo e il funerale di una certa importanza di un politico locale, il cimitero brulicava delle attività dei vivi. Mi sono tenuta fuori dal viale principale e ho percorso Gibraltar Lane, nascondendomi dentro e intorno alle strutture grigie, fino alle tombe più grandi, dove a quell’ora si diffondeva un ronzio di mormorii addolorati. Donne accaldate in abito lungo o tailleur nero tenevano per mano i bambini che tiravano e scivolavano sui ciottoli. I capelli, visti in lontananza,

assomigliavano a rigide piante di un giardino di plastica. Gli uomini camminavano con le mani nelle tasche dei pantaloni eleganti, occhieggiando l'orologio tanto quanto le lapidi. Mi sono fatta piccola, mi sono confusa tra gruppi e famiglie, vedove solitarie e innamorati in lacrime.

Sono arrivata all'obelisco Tratskoff. Lì c'era un fantastico nascondiglio che adoravo. Era il posto preferito di Floyd per insegnarmi le mosse di pugilato nei giorni in cui aveva bevuto abbastanza da sentirsi socievole, ma non abbastanza da ricordarsi che odiava qualunque essere vivente. Dietro il salice nodoso c'era una vecchia stanza sotterranea scavata nel terreno. L'erba ricopriva la botola come un tappeto, rendendola quasi invisibile. Non l'avrei nemmeno notata, se un giorno il papà non me l'avesse indicata mentre facevamo un giro.

“Fa' attenzione lì. È un vecchio deposito per i badili.”

Mi sono avvicinata all'obelisco e mi sono lasciata cadere sulle ginocchia coperte a malapena dai calzoncini; l'erba mi si è tatuata sulla pelle, lasciando le impronte del suo paesaggio di aghi. Ho tenuto i lembi del mantello chiusi sulla maglietta sbiadita di David Bowie che avevo trovato tra le cose della mamma. Lì l'erba pungeva così tanto che ho preferito appoggiare la testa sul bordo del monumento. Avevo bisogno di sentirmi al sicuro; avevo undici anni e c'erano già stati troppi cambiamenti. Avevo perso gli amici di scuola e adesso mi trovavo pure con una nuova misura di petto e fianchi che non riuscivo a spiegarmi. Mi mancava un'ancora, ero in cerca di un punto fermo. Dalle profondità della memoria è riaffiorata una forma, una morbida curva. Mi sono distesa sulla schiena, ho alzato le ginocchia piene di graffi e ho piegato le spalle, in posizione fetale ai piedi dell'obelisco. Ho cercato di smettere di respirare per lunghi minuti di fila, di diventare il litopedio che avrebbe potuto salvare

mia madre, il bambino di pietra che aveva scelto di tenere gli occhi chiusi, i piccoli pugni sotto il mento con la fossetta, l'aria pensosa, per sempre. Per sempre.

Non riesco a evitarlo. Ogni volta che pensavo a mia madre, ogni volta che immaginavo la tragedia della sua vita, io ero lì: la piccola, rosea, apparentemente innocua Winifred, come una morbida, lanuginosa bomba a orologeria.

Il cappuccio del mantello mi è scivolato sulla guancia e ha attutito i rumori del giorno. Le mani si sono arriciate come boccioli di rosa sotto il mento, le ginocchia unite hanno preso un'angolazione in cui gli alluci si toccavano e le caviglie si strofinavano l'una con l'altra. La pancia si è contratta ed è scivolata verso il basso, facendo sparire la sua rotondità nella tensione. Infine la spina dorsale si è incurvata come una mano nervosa: un paraurti di carne e ossa sul bordo di un monumento di pietra. Il respiro si è calmato girando in tondo tra le ginocchia e il naso. Ho stretto forte gli occhi.

“Peter, guarda che bella scultura là su quella tomba.”

“Oh, caspita, è davvero notevole, e anche a colori. Non hanno badato a spese. Ho visto una cosa del genere l'anno scorso in Germania. Andiamo a guardarla da vicino.”

“No.” La donna ha ridotto la voce a un sussurro. “È una donna addormentata su una tomba. Dev'essere un membro della famiglia oppure, chissà, magari un'innamorata. Che bello. Aspetta, scatto una foto per Instagram.”

“È un omaggio a Cappuccetto Rosso?” Senza prestarle attenzione, Peter era avanzato di qualche passo rispetto alla donna che presumo fosse la moglie e il rumore dei suoi piedi sull'erba friabile mi ha avvertito che non ero più da sola.

“Non è una statua, Peter. Passami il telefono. Te l'ho dato quando sono andata in bagno, no?”

“Non ce l’ho.”

È stata questa coppia a dare l’avvio a tutto. Non che fosse nelle loro intenzioni. Stavano facendo un giro turistico su un autobus salì e scendì ed erano finiti a passeggiare nel cimitero Winterson. Essendo vicino alla Necropolis, il cimitero più vecchio della città che è parte ufficiale del tour, Winterson era spesso incluso per sbaglio nel giro dai turisti sbadati che non notavano il cancello tra i due terreni.

“Peter, non trovo il telefono. Non l’hai lasciato al ristorante, vero?” Aveva la voce agitata. Peter si è voltato e ha infilato la mano nella tasca di dietro.

“Colpa mia.” Le ha dato il telefono con un sorriso di scuse. Quando si è voltato io ero sparita.

“Che ca... non era proprio lì su quella tomba alta?” Ha indicato il punto oltre le lapidi che li separavano dall’obelisco, dove c’erano solo pietra ed erba.

“Oh, mio Dio! Peter, sai cosa significa?” La donna si è coperta la bocca scarlatta con una mano tremante.

“Qui non vedo più nessuno.” Peter ha attraversato in fretta la stradina e risalito il pendio per avere una visuale migliore su quella parte del cimitero.

Ha fischiato. “Cavolo, niente di niente in vista.”

“Chissà come mai la guida non ha parlato del fatto che questo posto è infestato,” ha detto la donna. “Forse non lo sanno. Glielo dirò io. Peccato non essere riusciti a scattare una foto di quella cavolo di cosa. Potevamo farci qualche soldo.”

Li sentivo parlare sopra di me dal deposito sotterraneo dei badili dietro al salice, dove ero bloccata in un’involontaria gara di sguardi con un ragno peloso appeso al centro della sua notevole ragnatela. Ho aspettato altri dieci minuti prima di uscire. Non volevo spaventarli. Ero solo imbarazzata, credo, mi sentivo

vulnerabile e sciocca a gironzolare con addosso un mantello di Halloween. Era proprio questo il genere di stronzate che a scuola faceva di me un'emarginata. Allora non avevo idea delle conseguenze che avrebbe avuto quella momentanea ricerca di un rifugio seguita dalla fulminea decisione di nascondermi. Certo non potevo sapere che i due turisti, convinti che fossi un fantasma, avrebbero diffuso l'eccitante notizia sull'autobus il giorno stesso. Né tantomeno potevo immaginare che quattro anni più tardi, cioè adesso, un certo Chess Isaacs, che era tra i passeggeri, avrebbe messo in piedi un tour dei fantasmi. Aveva tenuto bene a mente quella storia e anni dopo era tornato con il suo progetto.

Adesso che so più cose, mi chiedo se magari il vero fantasma era già lì, seduto in un angolo della stanza sotterranea, a sbirciarmi con un sorrisetto attraverso una cortina di capelli scuri, guardandomi mettere in moto la serie di eventi che ci avrebbe fatto incontrare.